

Veglia pasquale

LETTURE: *Gen* 1,1-2,2; *Gen* 22,1-18; *Es* 14,15-15,1; *Is* 54,5-14; *Is* 55,1-11; *Bar* 3,9-15.32-4,4; *Ez* 36,16-28; *Rm* 6,3-11; *Sal* 117; *Mt* 28,1-10

La ricchezza celebrativa e simbolica della veglia di questa notte è tale che è quasi impossibile, nella sua esuberanza, passarne in rassegna i singoli elementi per darne anche solo una sintetica presentazione. L'abbondanza della parola di Dio in essa proclamata, i segni rituali ivi posti (il lucernario con la benedizione del «fuoco nuovo», l'accensione del cero pasquale e la processione dietro la sua luce, il canto dell'*Exsultet*; e poi la liturgia battesimale con i suoi riti, il canto delle litanie dei santi, la benedizione dell'acqua, la rinnovazione delle promesse battesimali), i gesti ordinari di ogni eucaristia resi però più solenni dall'importanza del momento: tutto concorre a fare di questa celebrazione un *unicum*, modello esemplare e 'madre' di ogni altra celebrazione. Occorrerebbe riscoprire 'segni' e 'contenuti' di questa veglia nella loro bellezza e potenza comunicativa, per farne oggetto di riflessione, di conoscenza, di apprendimento di quel linguaggio divino-umano che ci educa e ci forma alla scuola del Figlio.

Nel cuore di questa santa notte sentiamo risuonare il grande annuncio che l'evangelista mette sulla bocca dell'angelo: *Gesù, il Crocifisso, è risorto!* (cfr. *Mt* 28,5-6). È questa la 'notizia' centrale, decisiva, fondamentale (perché a 'fondamento' della nostra fede: cfr. *1Cor* 15,14): l'unica notizia veramente 'buona' di cui abbiamo assoluta necessità di ascoltare; per vivere, per sperare, per continuare ad amare. La risurrezione è l'ultima parola di Dio riguardo al Figlio suo. Ciò che sigilla il cammino terreno di Gesù non è una parola di morte dunque, ma una parola di vita. Già le antiche Scritture ci avevano istruito che il Dio in cui crediamo è un Dio «amante della vita» (*Sap* 11,26) e come tale non gode della morte delle sue creature (cfr. *Ez* 18,23; 33,11). Tutto ha creato per la vita e, strappando dalla morte il Figlio suo, ha reso trasparente il destino a cui tutti siamo chiamati: diventare partecipi della vera vita nella pienezza della comunione con lui. Nel Crocifisso Risorto noi riconosciamo il compimento della nostra speranza e la realizzazione di ogni nostra attesa. Crediamo infatti che «colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui» (*2Cor* 4,14).

Il brano evangelico di Matteo ci narra il pellegrinaggio di due donne al sepolcro di Gesù. Propriamente, queste donne si mettono in cammino quando la notte ha ormai già compiuto il suo corso e le prime luci dell'alba cominciano a splendere (cfr. v. 1). È forte qui il contrasto con quanto narrato poco prima quando, durante quel tragico venerdì, da mezzogiorno alle tre del pomeriggio «si fece buio su tutta la terra» (27,45). È l'aurora di un giorno nuovo che si apre, un giorno che ha in serbo una grande novità che le donne ancora neppure sospettano. Maria di Màgdala e l'altra Maria si dice che vanno «a visitare (lett.: *a osservare*) la tomba» (v. 1). Esse sono le stesse che erano «lì, sedute di fronte alla tomba» (27,61) e hanno visto il luogo in cui veniva deposto il corpo di Gesù; ed esse sono anche fra le molte donne «che *osservavano* da lontano» (27,55) gli eventi della crocifissione. Il loro sguardo è stato dunque testimone degli ultimi avvenimenti della vicenda terrena di Gesù (la sua morte e la sua sepoltura) e questo stesso sguardo (sia in 27,55 che in 28,1 Matteo usa il verbo *thēoréō*, che indica sempre un guardare attento e penetrante, che non si ferma alla superficie delle cose), che ora si appresta a cogliere i segni di una morte certa, sarà reso capace di ricevere in dono addirittura la visione del Risorto. Può stupire il fatto che, tra tutti i discepoli di Gesù, solo alcune donne hanno continuato a seguirlo e a cercarlo fino alla fine, senza fermarsi neppure di fronte al muro invalicabile della morte. La loro costante e silenziosa sequela (menzionata solo in 27,55 e taciuta per tutto il resto del vangelo!), il loro umile e quotidiano servizio (ricordato sempre in 27,55), la loro insonne e tenace ricerca, ne fanno figure esemplari di autentiche discepole. Mentre tutti sono fuggiti (cfr. 26,56), loro sono rimaste continuando ad accompagnare discretamente e silenziosamente il loro Maestro fino e oltre la morte. E saranno proprio loro le prime destinatarie dell'annuncio pasquale, saranno loro che inaugureranno quella catena di testimoni senza dei quali la fede non avrebbe potuto arrivare fino a noi. Ci si può chiedere

come mai proprio delle donne (la cui testimonianza a quel tempo era considerata poco attendibile, poco credibile) vengono scelte quali prime testimoni della risurrezione; come mai il Risorto si fa annunciare e vedere proprio da loro? Forse questo fatto, per molti versi sorprendente, non è affatto in dissonanza con la logica che ha guidato tutta la predicazione e l'operato di Gesù: avvicinare il regno di Dio a tutti, ma a partire dai più poveri, dai meno privilegiati, dai più indifesi. E allora si può capire perché Gesù, il Messia povero dei poveri, anche da risorto si fa annunciare da coloro che 'non contano' agli occhi degli uomini...

Dopo l'inatteso incontro con l'angelo, le donne lasciano in fretta il sepolcro e corrono ad eseguire l'incarico ricevuto («Presto, andate a dire ai suoi discepoli...»: v. 7). Il loro mesto pellegrinaggio si trasforma in trepidante e gioiosa corsa. Matteo annota esplicitamente il duplice sentimento che accompagna queste donne: il *timore* e la *gioia* (cfr. v. 8). Possiamo ben capire il timore per tutto quanto è accaduto: il terremoto, la pietra del sepolcro rotolata via, l'apparizione dell'angelo del Signore dall'aspetto sfolgorante e luminoso; e poi quelle parole così sconcertanti e inaspettate: «Voi non abbiate paura!... Non è qui. È risorto...» (vv. 5-7). Ma nel loro cuore ecco farsi largo anche la gioia, una «gioia grande», eccedente, straripante. È la gioia pasquale, la gioia di una novità travolgente che viene a invadere e a illuminare ogni cosa. Gioia che trasfigura e cambia lo sguardo e il cuore; gioia che non ha altra sorgente che la fedeltà di Dio alle sue promesse. Una fedeltà che viene a riempire oltre ogni speranza l'attesa di coloro che in lui confidano. Lo stesso Risorto, incontrando le donne, prima di dire o fare qualcosa le saluta con una parola che suona come un chiaro invito alla gioia (*chaïrete* letteralmente vuol dire «gioite!»). È un invito a 'dar corpo' a questa gioia nata in loro, a ravvivarla, a non lasciare che si spenga. Perché è il dono più bello che la Pasqua porta con sé ed è il segno più trasparente di chi vive ormai in un altro orizzonte: quello aperto dalla risurrezione di Gesù.

Prima di congedarsi dalle donne, Gesù ripete loro praticamente le stesse parole dell'angelo. Con una piccola differenza però: Gesù non dice: «Andate ad annunciare ai miei discepoli...», ma: «Andate ad annunciare ai *miei fratelli*...» (v. 10). Egli chiama significativamente «miei fratelli» proprio coloro che lo avevano abbandonato e tradito. Così i discepoli, dopo la loro defezione, sono nuovamente riaccolti nella sua comunione e rientrano nella trama del racconto come destinatari di una parola di perdono. La fedeltà di Dio che vince la morte sa superare anche le nostre più grandi infedeltà ed è sempre più forte di ogni nostro peccato.